Anno I. - N. 35 — Udine - Sabato 14 novembre 1896 — Conto corrente con la Posta.

il Paese

Organo della Democrazia Friulana

Si pubblica il sabato sera

ABBONAMENTI

Per un anno . . . . L. 3.00
" " semestre . . . . " 1.50
Per l'estero aggiungere le spese postali.

INSERZIONI

ed avvisi in terza o quarta pagina — prezzi di tutta convenienza.
I manoscritti non si restituiscono.

Pagamenti anticipati.

Direzione ed Amministrazione Piazza Patriarcato N. 5, 1° piano.

Un numero separato cent. 5.

Trovasi in vendita presso l'emporio giornalistico-librario piazza V. E., all'edicola, alla stazione ferroviaria, e dai principali tabaccai della città.

LE DUE LETTERE

La lettera di Leone XIII e quella di Menelick, di due nemici della nuova Italia, sono argomento degno di meditazioni lunghe e tristi.

Noi non conosciamo nè indaghiamo le cause dell'insuccesso del tentativo di liberazione. Se fosse riuscito ci sarebbe di che gioire e, diciamolo pure, anche di che piangere. L'esercito rotto dal nemico ed i prigionieri salvati dall'altro nemico! Ora, fallita la missione, c'è da piangere la sorte di quei nostri giovani e c'è un parallelo da fare ed una domanda da rivolgere che in sè stessa contiene la sua risposta.

La missione Macario fallisce; ma Macario va, è accolto, tratta, è ricevuto e rimandato con onore. Dove sono i legati del governo? che cosa ha egli fatto che uguagli, sia pure nel conato, nell'intenzione, l'opera di mons. Macario? Nulla; peggio che nulla. La lettera di Menelick apre gli occhi anche ai ciechi.

Il re barbaro dice: Sono venuti a minacciare l'indipendenza del mio popolo; io non desidero che la pace; ora i prigionieri costituiscono per me l'unica garanzia di pace, io non li posso rendere finchè non è conclusa.

Menelick ha torto, perchè è Menelick; ma se fossero calati in Italia gli austriaci ed in condizioni simili, Re Umberto a capo del suo esercito li avesse disfatti e presi prigionieri e dicesse che non vuole che la pace e l'indipendenza del suo popolo e che i prigionieri sono per lui un pegno di mantenere l'una e di conseguire l'altra, noi italiani lo leveremmo alle stelle.

Se dalla pace dipende la liberazione di quei poveri giovani, perchè non la fate? Il ministero al suo nascere mostrava propositi che, Menelick non ha mai ripudiati. Perchè poi è ritornato sui suoi passi? quale forza, quale potenza è valsa a fargli mutare intendimenti? Si vuole forse, poco a poco, condurci ad un'altra guerra? Ingannare un'altra volta la nazione e farle credere che la guerra viene da Menelick, e che, quanto a noi, ci siamo costretti? E se così non è, che cosa si fa?

Queste riflessioni e domande e rimproveri li fanno tutti ormai; ma tutti non hanno il diritto di farli. Questo diritto lo abbiamo noi che ci opponemmo alla spedizione d'Africa, che ne predicemmo le conseguenze. Non l'hanno quelli che sono stati gli artefici delle nostre sventure, e che poterono fabbricarle unicamente perchè la maggioranza degli italiani credette ad essi, che gli ingannavano, e non credette a chi diceva la verità.

Ora si inalberano e rimproverano il Governo per non avere liberati quelli che essi trassero in servitù. E con che voce alta, e con che tuono! come se fossero delle vittime del fatto altrui!

Eppure hanno perfettamente ragione. È tutta questione di proporzioni: la loro sfacciataggine, il torto loro è minore della stoltezza del pubblico, ed essi sanno che questa è più grande della misericordia di Dio "che tutto accoglie chi si volge a lei" e continuano imperturbati.

Domani accada qualche cosa di simile, e il buon popolo italiano non baderà di nuovo ai nostri moniti, attratto, dominato, soggiogato dalla camorra.

Una sola cosa ci pare impossibile. Ci pare impossibile di non avere la segreta, l'intima approvazione degli uomini retti e di buon senso, se anche debbano, per estranee ragioni, dissimularla; ci pare impossibile che la lealtà costante del carattere, che distingue la parte nostra, la chiarezza delle vedute serena e sicura, la franchezza di dire sempre, per quanto invano, la verità, non trovino corrispondenza di sensi e di pensieri.

Abissinia spagnuola

I bollettini militari della guerra ispano-cubana, si assomigliano stranamente a quelli della infelicissima nostra campagna d'Abissinia.

Le vittorie si succedono alle vittorie — forse da Madrid — come allora da Roma, si comandano ai generali e si impongono *autentiche* — gli insorti muoiono sotto il piombo spagnuolo, come le mosche, ma non cessano di esser meno numerosi, piccoli fatti d'arme sono descritti — proprio come da noi — come grandi battaglie, e le cose non procedono di un punto.

Intanto 58000 spagnuoli vi hanno, in un anno e mezzo, lasciata la pelle, la Spagna si è indebitata fino all'osso, la sua rendita è spaventosamente discesa, il suo credito è nullo, tanto che non trova un cane che le presti a tassi usurari i milioni che le occorrono, gli strati popolari fremono in silenzio; ma il militarismo, il patriottismo e la speculazione vedono a Cuba impegnato l'onore della nazione, il prestigio delle istituzioni, la grandezza della patria.

Oh! disinteressata rettorica.

Ed intanto si legge — è un giornale medico che scrive — «.... la miseria regna sovrana su tutto il territorio. La raccolta del caffè e della canna da zucchero non è stata fatta. La malaria si estende dappertutto, aumentata dagli effluvi emanati dalla celebre *trocha* — linea di sbarramento tra nord e sud fatta di grandi fossi fortificati (volevasi fare altrettanto anche nell'Eritrea) — La febbre, la tifoide, la dissenteria, la febbre gialla sterminano bambini e adulti e li ammazzano a migliaia. In un anno morì il 40 per cento dei soldati. Le università, gli istituti, le chiese sono trasformati in ospitali. — E gli spagnuoli per non aver ingombri *bruciano negli ospitali i cubani malati, ne uccidono i medici e persino le infermiere*».

Eppure si persiste ad esaurire sangue e ricchezza di una nazione per un lontano possesso che, è fatale, dovrà perdere.

Ma ci sembra che in confronto alla Spagna noi facciamo ancor peggior figura, poichè se a Cuba la Spagna giustifica in qualche modo la violenza e l'efferatezza colla ricchezza delle prede e la durata del possesso, in Africa, all'Italia manca qualsiasi plausibile giustificazione.

COSE D'ALTRO MONDO

La civiltà portata sul nostro suolo, ha dato e continua a dare frutti meravigliosi.

Dopo una lunga battaglia contro il Senato, si ottenne l'abolizione di tutte le molteplici imposte, sostituendole coll'imposta unica progressiva sul reddito.

Ora si è iniziata una nuova campagna. Fu presentata alla Camera dei deputati ed approvata già in prima lettura, una legge per introdurre il *referendum*, quale mezzo per risolvere i conflitti possibili tra la Camera dei deputati ed il Senato.

E anche questa legge sarà presto un fatto compiuto.

— Ma di che progressione e di che *referendum* ci andate voi cantando? — sentiamo obbiettarci.

— Queste le son cose da pazzi, e voi sapete bene che l'Italia, [illegible] culla della civiltà, fu sempre nel mondo maestra di saggezza.

È vero. Abbiamo preso abbaglio. In Italia certe cose non avvengono nè possono avvenire. Avvengono però benissimo in Australia, nello stato Nuovo Sud Galles, per esempio.

— Ma se le son cose d'altro mondo!

Già è quello che stavamo dicendo anche noi!

MORALE A PARTITA DOPPIA

I clericali hanno due morali.

La prima essi predicano dal pergamo e inculcano alla povera gente, e suona rassegnazione, ubbidienza, umiltà rispetto dei ricchi e dei superiori; la seconda essi propugnano sui loro giornali o applicano per conto ed interesse proprio, suona unione, organizzazione, ribellione magari contro chi non la pensa o non la vuole a modo loro e contro le istituzioni.

Colla prima vogliono recidere i nervi ad ogni slancio di ribellione o di resistenza che gli oppressi ed i miseri tentano per scuotere di dosso il duro giogo, per averli proni e ossequenti alle loro mire ed ai loro secondi fini.

Colla seconda, quando si toccano gli interessi o la personalità della loro casta, vogliono opporre forza alla forza, magari ricorrendo alle armi e dando mano alla guerra civile. E mentre, parlando agli umili, sono tutti mansueti, dolci, untuosi, in omaggio allo spirito della religione ed alla morale cristiana, che predicano, ma non praticano; strillano come acquile ed hanno sulle labbra e schizzano dalle penne fiere minaccie, atroci insulti, iniqui propositi, quando si tocchi qualcuno della loro setta o vengono minacciate le loro organizzazioni.

Chi non ricorda a Udine, le ingiurie e le minaccie dette al congresso diocesano di mesi fa da quell'energumeno in sottana, per il quale i soli clericali sono onesti e virtuosi, gli altri tutti sono ladri e farabutti, e che si augurò di veder in breve Roma e forse l'Italia, in mano al papa?

E chi non ricorda la non meno celebre frase sfuggita in un istante di lucido intervallo al *leader* del partito clericale friulano quando volle opporsi a quelli che chiedevano alla banda di Gemona l'*inno*: *chiameremo i contadini*, invocando quasi, e senza quasi, la guerra civile?

Nè si dica che sono eccezioni, o che entrambi hanno ecceduto involontariamente.

Dimostra il contrario il loro contegno ulteriore, e ne conferma la concordanza di idee, il seguente periodo che giorni sono stampava l'*Osservatore cattolico*, giornale milanese, clericale della più bell'acqua:

« *Quanto a noi diciamo ai cattolici di unirsi, di organizzarsi, e al caso,* ***armarsi****, per la difesa della fede, del culto, dei sacerdoti, della civiltà* ».

« *Diciamo* ***armarsi****, poichè in Italia ormai sono i prepotenti che trionfano e dobbiamo respingere la forza colla forza* ».

Come, come? non è un appello alle armi bello e buono codesto!

Noi non ce ne scandolezziamo perchè in certi casi, quando il vaso è colmo e sta per traboccare, violenza contro violenza, può diventare un diritto; ma ci domandiamo se coloro che scrivono queste frasi sono quelli stessi che predicano l'amore, la rassegnazione, la soggezione e che nei loro catechismi insegnano l'odio e il disprezzo contro tutte le idee di redenzione materiale degli oppressi; e ci domandiamo ancora perchè a costoro sia lecito stampare senza molestie quello che, ad un giornale democratico, repubblicano o socialista, frutterebbe sequestri, perquisizioni, processi e magari qualche mese di reclusione.

Ed ecco nitida la conclusione cui necessariamente si giunge: i *clericali* hanno due morali, così appunto come i *liberali* hanno due modi per intendere la libertà, una per uso degli altri, l'altra per consumo proprio.

Sua Maestà

Il titolo è compromettente, ma non se ne spaventi la procura di Stato, poichè noi non intendiamo parlare del re, ma del popolo, del popolo sovrano.

I cortigiani del popolo non cessano di magnificare le sue perfezioni e le sue virtù; in base a queste doti, gridano con entusiasmo: Com'è bello il popolo! Com'è buono il popolo! Com'è intelligente il popolo!

No, voi mentite; il popolo non è bello, invece è assai brutto. Ma questa bruttezza nacque dalla sporcizia e sparirà con essa, tosto che avremo costruito dei bagni pubblici, in cui Sua Maestà potrà bagnarsi gratuitamente. Un pezzettino di sapone per giunta non farebbe male, e noi vedremo allora un popolo bello, netto, un popolo che si è lavato.

Il popolo, la cui bontà è tanto esaltata, non è punto buono, egli è a volte così cattivo, precisamente come gli altri potenti. Ma la sua cattiveria proviene dalla fame. Noi dobbiamo fare in guisa che il Sovrano abbia sempre di che mangiare, dopo che l'Augustissimo sia convenientemente pasciuto e sazinto, vi sorriderà grazioso e benigno come quegli altri.

Così pure Sua Maestà il popolo non è molto intelligente; egli è forse più stupido che quegli altri, è quasi così bestialmente stupido come i suoi favoriti.

La causa di questo pervertimento è l'ignoranza, e questa piaga nazionale noi dobbiamo cercare di sanarla con pubbliche scuole per il popolo, nelle quali l'istruzione gli venga impartita; anche con la debita aggiunta di buon pane e di altri mezzi di sostentamento.

Questo *humor* non è nostro, magari lo fosse; è di Arrigo Heine, il principe dell'umorismo.

Teniamo a dichiararlo, come teniamo a far osservare che Heine era tedesco, e che del popolo tedesco egli parlava.

Se egli avesse avuto i suoi natali in Italia, chissà come avrebbe dovuto parlare di Sua Maestà il popolo!

L'AUMENTO DELLE ENTRATE

C'è un complesso d'oltre otto milioni di aumenti, e potrebbe parere un bell'augurio. Ma giustamente il *Corriere della sera* osserva che i dazi e tutte le imposte che rappresentano la vita economica del popolo sono in decrescenza ed attestano, colla loro continua diminuzione, il crescente disagio delle popolazioni. Quella che aumentò di reddito fu la tassa sugli affari. Anche su questo proposito il *Corriere* fa delle osservazioni che riducono più vicino al vero la causa dell'aumento. L'amnistia concessa sulle penalità di registro ed i cui benefici spirarono nel 30 settembre 1896 spinse a registrare moltissimi atti, che erano in con-

travvenziono, e portò un contributo insolito all'erario.

Ma questa considerazione non spiega la cagione tutta dell'aumento. Non sono nè migliorate le condizioni dei mercati, non si è nè infusa vitalità nuova ai commerci agli affari, non è da questa causa, che proviene l'aumento dell'entrata. Essa proviene dalla aumentata fiscalità. Mentre non si ha il coraggio di porre tasse nuove si applicano inasprite, portate alla esagerazione, alla illegalità le tasse esistenti, mediante ordini segreti e circolari. La tassazione di un atto non si fa con i criteri legali, ma il ricevitore, su cui incombono le pressioni governative, tassa fuori di legge e di misura. Bisogna andare per gli uffici dei registri, bisogna chiederlo ai notai, agli uomini d'affari; non presentano un atto che non sia luogo a questioni e dispute, in fondo alle quali la parte è sempre costretta a rassegnarsi a qualche indebita perdita.

Al lume di queste notizie pratiche scompaiono pur troppo e le rosee deduzioni e, le speranze.

Sempre più matrigna

La nostra terra và diventando sempre più matrigna all'« inclita plebe dei campi » come la chiamò Pietro Ellero.

A questa nostra affermazione la stampa dell'ordine ci griderà addosso, ed il signor *Fert* sarà pronto a richiamarci alla moralità, facendoci osservare che non è onesto svisare i fatti per fini di partito.

Ebbene, dimostriamo colle cifre che abbiamo ragione anche stavolta.

Nel primo semestre del 1896 l'emigrazione permanente è aumentata del 43 per cento in confronto allo stesso periodo del 1895; nei primi sei mesi di quest'anno abbandonarono l'Italia 80,000 individui più che nei primi 6 mesi dell'anno decorso.

L'emigrazione stabile, in questo periodo, triplicò in Sicilia, nelle Marche, nell'Emilia. Anche dalla Sardegna, i di cui abitanti per il tradizionale attaccamento alla madre patria non diedero quasi mai alcuno contingente all'emigrazione, è cominciato l'esodo doloroso dei lavoratori del suolo.

Ora noi abbiamo detto più volte che, poichè in patria tutti non possono vivere, è una fortuna che il mondo sia grande, e che i soprannumerari nella lotta per la vita trovino altrove lavoro e pane.

Ma non ci si venga a dire però, per fini di partito, o per innato ottimismo, che questo è un segno di benessere e di prosperità.

Non solo è vero il contrario ma è vero anche essere suprema vergogna per l'Italia, nazione eminentemente agricola, che mentre deve importare grano dall'estero per provvedere il pane quotidiano, ed ha milioni di ettari incolti, i suoi lavoratori rurali non possano tutti camparla, e molti devano, maledicendola, portare altrove le loro braccia, per non morire d'inazione e di fame.

Ci chiamano pessimisti, e lo siamo, come lo devono esser tutti quelli che hanno meno patria sulla bocca e più cuore in petto!

10,000,000,000

Cosa rappresenta quell'unità seguita da dieci zeri?

Rappresenta una quantità enorme; dieci miliardi, cioè diecimila milioni. Di che cosa?

Di lire. Tante quante, suppergiù, se ne sono spese in Italia dal 1860 ad oggi — 35 anni — per l'esercito e per la marina militare.

Quante belle cose si avrebbero potuto fare con quell'enorme somma!

Si avrebbe potuto mettere a coltura produttiva tutto il terreno incolto d'Italia, o trasformare in ubertosa campagna il regno della febbre, della malaria e della miseria.

Si avrebbe potuto provvedere di acqua potabile, di fognatura, di case operaie, di scuole, tutti i comuni, e non sono pochi, **che tuttora ne mancano.**

Si avrebbe potuto decuplicare la fertilità di tutto il suolo italiano coprendolo di concime chimico, sì da produrre tanti prodotti vegetali, da divenire da importatori, esportatori.

E invece nulla di tutto questo.

Invece si sono fabbricate armi sopra armi, mano mano scartate perchè inservibili, si sono costruiti fortilizi sino ad oggi inutili e utili forse mai, si sono costrutte navi grandiose, i di cui difetti rendono necessarie continue e costose riparazioni, appena navigano su mare grosso, si sono mantenuti nelle caserme e fatti manovrare nelle piazze d'armi milioni di giovani che avrebbero potuto occuparsi in lavori produttivi.

Non sono però mancate — siamo giusti! — le soddisfazioni.

Abbiamo un bell'esercito, una superba marina; alle nostre brillanti riviste, tutti ammirano i nostri baldi bersaglieri ed i nostri splendidi alpini; sotto il punto di vista militare, l'Italia è una piccola grande potenza.

Peccato che nel nostro passivo figuri, da quel tempo, Custozza, Lissa, Adua, ed.... il resto!

Oh! che bel sistema! che bel sistema!

LE PERE PER LA SETE

Raccontano i giornali che Luigi Filippo il pretendente orleanista al trono di Francia, sposo alla granduchessa Maria Dorotea d'Austria, abbia depositato testè la dote della moglie — 6 bei milioni di lire — presso la Banca d'Inghilterra.

Pochetti ma sicuretti, diceva dello stipendio governativo un impiegato amico nostro; così deve aver detto anche il principe *Gamella*, pensando al piccolo interesse pagato da quella Banca, di fronte alla sicurezza inoccepibile dell'investita.

E come lui diranno i suoi cugini — i potentari, per quanto in pensione, sono tutti parenti, — dei diversi troni europei, che i milioni pagati loro dai popoli — dai loro buoni sudditi — sotto forma di lista civile collocano all'1 per cento presso quella solidissima Banca.

I minchioni domandano: ma non ci sono mille modi diversi d'impiego più redditivi? non ci sono tante Banche, istituti di credito? non ci sono terreni in quantità da poter porre a coltura intensiva facendo un magnifico impiego di capitali ed insieme un'insigne opera di pubblica utilità.

Poveri di spirito! l'avvenire è in grembo a Giove, non si sa mai quel che può succedere, ed è sempre bene aver pronte le pere per la sete!

LA BARACCA SI SFASCIA

« La storia della caduta della Società generale del Credito mobiliare è la storia del più grande disastro bancario che sia seguito nell'Italia risorta.

« Disgrazie, errori e colpe, antiche e recenti, non d'uno, ma di molti, difetti negli uomini e nelle istituzioni, hanno unitamente condotto a questo risultato.

« Sarebbe desso forse un aspetto soltanto di uno sfacelo maggiore?

« Se ciò dovesse essere, venga presto il *dies iræ*. Sappiamo rifabbricare ».

Questo scriveva il Pantaleoni, direttore della scuola di commercio di Bari, un anno fa sulla caduta di quella istituzione.

Il Pantaleoni fu facile profeta. Ecco che quegli sfaceli sono completati da quello vergognoso del Credito immobiliare, di cui si traggono gli amministratori al banco degli accusati per falso, truffe, peculati ecc.

Il danno di questi disastri bancari ricadrà sulle classi dirigenti, delle quali è dimostrato in modo irrefragabile l'assoluta inettitudine e la profonda corruzione; ma queste, che hanno nelle mani il mestolo della cosa pubblica, sapranno bene farlo ripercuotere, con opportune leggi, sul gran somaro che porta e sopporta tutto.

Intanto dalle *mal difese Alpi*, mentre la Dante Alighieri tiene i suoi congressi-accademie, ed a Trento troneggia marmoreo Dante, calano nel *bel paese* i nuovi salvatori della patria. Sono barbari, sono tedeschi, sono internazionali, come è internazionale il capitale, ma scendono carichi d'oro — *oro straniero* — e scendono per salvare i nostri pericolanti istituti, ed esercitare la Banca e la Borsa.

Guai ai vinti, disse Brenno, ed i vinti siamo noi.

Guai ai vinti, ma avrà ben da venire il giorno del giudizio. Speriamolo, e intanto studiamo noi i modi per rifabbricare sulle dagli altri volute rovine.

IL GRANO RINCARA

Da qualche mese noi assistiamo ad un lento, ma progressivo rialzo del prezzo del frumento.

Eravamo a 18 lire pochi mesi fa, oggi siamo giunti a 24 e 25, e le notizie che vengono dai paesi grandi produttori di cereali, fanno sospettare che questo movimento continuerà la via ascendente.

Su queste colonne un nostro collaboratore ha già sostenuto cortese tenzone con un collaboratore del *Giornale di Udine* — *Agricolus* — nè sappiamo perchè egli non abbia ripresa la penna per svolgere l'argomento, come aveva promesso, sotto tutti i punti di vista: agricolo, economico, sociale; tanto più che oggi i fatti dimostrano quanto egli fosse nel vero, e gli dassero in mano armi formidabili contro gli argomenti speciosi dell'avversario.

Poichè, se si comprende e si giustifica, sino ad un certo punto, che del dazio protettore, in un depresso ambiente economico come quello d'Italia, non si possa fare a meno quando il grano, per la concorrenza del mercato mondiale, è ad un prezzo tale da non compensare almeno il costo di produzione, non si comprende, nè si giustifica affatto che lo si mantenga a L. 7.50, il più alto limite fra tutte le nazioni del mondo, quando il prezzo di mercato è tale, anche non tenendo conto del dazio, da superare il prezzo di costo.

Un senatore italiano, Cambray-Digny, nel 1892 scriveva: cinque lire di dazio di entrata sui cereali esteri producono un rincaro d'altrettanto su tutto il grano che si consuma in Italia e che ascende a più di 40 milioni di quintali: sono dunque 200 milioni che i consumatori pagano in più del valore del grano, e se lo Stato non ne piglia che da 20 a 40 milioni, il resto è un enorme premio che i consumatori di pane pagano ai produttori.

In quest'anno, in cui il raccolto del frumento in Italia fu generalmente abbondante, l'importazione sarà minima, sarà limitata forse a quella quantità di grano duro necessario per il taglio dei grani nostrali, sarà quindi minimo l'incasso del governo, sarà massimo invece quello dei produttori di grano, massima quindi l'imposta prelevata a vantaggio di costoro sui consumatori tutti.

Si può calcolare che in quest'anno 300 milioni di lire saranno pagate per questo titolo dai consumatori — 10 lire a testa — dei quali 270 milioni entreranno allegramente e senza che nessuno se ne accorga, nelle tasche dei proprietari produttori di grano.

Così si può dire che nel felice anno di grazia 1896 essi ottennero l'abbuono quasi totale, dell'imposta fondiaria.

Ora noi non diciamo che gli agricoltori, proprietari e cerealicoltori intendiamoci, non debbano aversela a male se minacciati di uno sgravio di dazio, e non abbiano a darsi le mani attorno e non abbiano in mille modi a protestare. Diamine, si tratta del loro interesse!

Ma diciamo che, d'altra parte, di fronte all'interesse di pochi, dovrebbe, in uno stato ben ordinato e civile, prevalere l'interesse dei molti, tanto più in quanto i pochi sono i ricchi ed i molti sono i poveri.

Non è forse un delitto rincarare la vita a chi non ha nulla, per mantenere integra od aumentare la rendita a chi ha la proprietà della terra?

Si pensi che il pane rappresenta nel bilancio economico del povero persino il 70 per cento della spesa totale e nel bilancio nutritivo il 90 per cento dell'alimento (la signorina Lombroso ha testè dimostrato che un operaio che guadagna lire 3.40 al giorno spende per la sua famiglia lire 0.60 per pane, cioè il 56 per cento) mentre questa proporzione diminuisce mano mano si sale nella scala dell'agiatezza fino a discendere, in una famiglia, che ha 60 mila lire di rendita per esempio, all'uno o al mezzo per cento della spesa e dell'alimento totale. Il dazio protettore sui cereali è un dazio protettore della rendita; e riesce, ripetiamolo, certi di non sentirsi più rinfacciare da *Agricolus*, che manchiamo di sincerità per secondi fini, una tassa enormemente **progressiva a carico dei nulla abbienti.**

CRONACA CITTADINA

Aste ed appalti.

Da molto tempo è invalso il sistema presso le pubbliche amministrazioni in genere di indire un'asta, o pubblico incanto ogni qualvolta si debba eseguire un lavoro di certa importanza ed entità. Tale sistema sembra a prima vista il più opportuno e conveniente poichè è naturale che esso dovrebbe necessariamente costringere i concorrenti ad accontentarsi di un guadagno assai limitato. Il vantaggio economico da ciò derivante all'amministrazione appaltante sarebbe indiscutibile qualora vi fosse una continua e scrupolosa sorveglianza affidata a persone intelligenti ed oneste che costringesse l'appaltatore ad attenersi strettamente alle prescrizioni stabilite del contratto d'appalto. Senonchè i fatti che continuamente si verificano nella concessione dei lavori per appalto ci inducono a conclusioni ben differenti.

Lunedì 9 corrente ebbe luogo qui a Udine l'incanto ad offerte segrete per i lavori dei ponti sulla roggia detta di Palma e di sistemazione delle strade adiacenti, in vicinanza della Chiesa B. V. delle Grazie.

La ditta migliore offerente accordò il ribasso del 28.50 per cento; sull'importo di spesa preventivato, in L. 27,400 corrispondente ad un importo di L. 7809 alle quali devonsi aggiungere le spese di contratto, copia preventivi, disegni ecc. che restano tutte a carico dell'appaltatore dei lavori.

Ora noi domandiamo cosa possono rappresentare queste 8000 e più lire che furono ribassate sull'importo preventivato di spesa. Due sono le ipotesi:

a) o il conto preventivo è stato compilato da persona poco competente in materia senza alcuna cognizione del prezzo reale dei materiali da adoperarsi;

b) o l'impresa che accordò tale ribasso fece calcolo sulla troppa economia di lavoro che dovrebbe essere in gran parte assecondata dalle persone addette alla sorveglianza da parte del noto Municipio.

Noi non vogliamo ora indagare quale sia la vera causa che fa ancora sperare all'appaltatore un guadagno dopo un ribasso superiore al quarto dell'importo preventivato, ma trattandosi di cose risguardanti l'interesse comune ci permettiamo raccomandare a chi di ragione la scrupolosa sorveglianza onde il vantaggio apportato al Municipio dell'asta non abbia a ridursi all'esecuzione di un lavoro poco solido o poco duraturo, non conforme alle buone regole dettate dall'arte e dall'esperienza.

Cassa di risparmio.

Per abbondanza di materia, siamo costretti di rimandare ad un prossimo numero la continuazione degli articoli sul nostro massimo istituto di credito.

Società operaia.

In osservanza dell'art. 30 dello statuto sociale i soci sono invitati in assemblea generale di prima convocazione domani domenica 15 novembre, alle ore 11 ant. nei locali della Società per trattare il seguente ordine del giorno:

1. Resoconto sociale del terzo trimestre;
2. Comunicazioni ed eventuali deliberazioni;
3. Domanda di un socio per annullamento di sua radiazione avvenuta nel giorno 11 gennaio 1895.

Associazione " Scuola e famiglia „

I soci sono invitati all'assemblea generale ordinaria che avrà luogo domani alle ore 10, nella sala maggiore dell'Istituto Tecnico, per trattare il seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Bilancio preventivo;
3. Nomina del Consiglio di direzione e dei revisori dei conti.

Il cuore dei friulani.

Si dice che i friulani sieno *orsi*, e siamo disposti ad ammetterlo. Ma non si dice altrettanto frequente che i friulani, pur essendo *orsi*, siano gente di cuore; ed è quello che noi, non per vana superbia, ma per spirito di verità, vogliamo affermare.

Guardate qua.

Dall'elenco delle oblazioni per danneggiati dal terremoto di Calabria, rileviamo che il Friuli contribuì con lire 21387,33.

Non vogliamo fare confronti, che in questo caso sarebbero troppo odiosi; ma noi che abbiamo dato una scorsa a quel ginepraio di cifre, vi diamo garanzia che in confronto nostro, provincie illustri per ricchezza e *patriotismo*, vi fanno la più meschina figura.

Per i socialisti intransigenti.

Ognuno sa le nostre idee, le nostre speranze, i nostri ideali, ne è il caso di fare, ad ogni passo, il nostro programma.

Molti ricorderanno anche le brutali, e per nulla provocate, aggressioni di un giornaletto, che si proclamava *socialista*, alle quali rispondemmo a malincuore, in modo degno delle continue ed ingiustificate offese.

« Piuttosto che radicali — *ultimi gendarmi della borghesia* — se non fossimo socialisti, vorremmo essere clericali » stampava fra le altre amenità in un certo numero quel giornale, che è morto, ma del quale non è morto chi lo ispirò, lo scrisse, ne approvò l'idee ed i sistemi.

Noi abbiamo opposto a quei sragionamenti una serie di articoli, e sotto il titolo *Parla un uomo*, abbiamo fatto parlare uno dei più colti e sereni socialisti italiani, il prof. Arturo Labriola.

Oggi richiamiamo l'attenzione dei socialisti udinesi, e precisamente di quelli che si dicono *intransigenti*, sul primo articolo dell'ultimo numero della *Critica sociale* (anno VI n. 22 pag. 337).

È firmato da un Carneade qualunque, da Filippo Turati.

Torneremo sull'argomento, ma intanto stralciamo questo periodo che torna a cappello.

« Il divieto di aiutare i radicali (da parte dei socialisti) è solo valido e buono nei paesi dove il partito radicale non esiste. Ma se non esiste il divieto è altrettanto buffo quanto inutile. »

Cosa possono rispondere i *compagni* di via Cicogna?

Buum, buum, buum....

« .... giuriamo d'imitarlo nella lealtà e fermezza del suo carattere, nell'affetto alla Patria e alle sue istituzioni, e di morire a' piè dei nostri monti prima che nemico tocchi un'altra volta la nostra terra e bacio osceno di straniero marchi la fronte immacolata d'Italia, madre e reina nostra.

Essa, l'Italia, dai pinnacoli del Campidoglio ci guarda, ascolta il nostro giuramento e fidente nella concordia e nella virtù dei figli suoi amorosa e lieta ci sorride, e nell'atto che ruota d'intorno la spada, ricaduta dalla mano dell'eroe che la condusse trionfante a Roma, volge l'occhio minaccioso a oriente e occidente, e nell'orgoglio della rinata sua giovinezza e delle forze sue esclama: Guai a chi mi tocca? »

Cossa xe sta roba?

È la chiusa della conferenza commemorativa tenuta mercoledì u. s. agli allievi del nostro liceo da uno di quei professori, in omaggio alla circolare Baccelli di un anno fa, che ordinava festeggiare nelle scuole le feste della Patria con conferenze storiche.

Ma è storia codesta? O non è piuttosto rettorica, e rettorica di pessimo gusto?

E dire che il *Giornale di Udine*, parlandone, la chiama ottima per efficacia di argomenti e splendore di forma.

Ma allora noi, confessiamo la nostra ignoranza, non si capisce nulla; ammenochè il detto giornale non abbia voluto fare dello spirito, che riescirebbe poi, in questo caso, un'atroce canzonatura.

Lasciate là, per amor di Dio, i pinnacoli capitolini, i sorrisi amorosi, il brando roteante, l'occhio minaccioso i punti cardinali, l'orgoglio rinascente; e insegnate la storia vera perchè sia veramente maestra della vita.

E sopratutto meno spavalderia: *Guai a chi li tocca!*

Ma se le hanno prese sonore da *quattro predoni* appena otto mesi fa?

Si deve proprio dire, chi si contenta gode!

Polemica.

Sulle colonne della *Patria* il professore Giussani ha finalmente cominciato a svolgere il trattato *Dei partiti politici in Friuli* in risposta alle questioni poste da noi e magistralmente lumeggiate da un nostro collaboratore straordinario.

Noi lo leggiamo con interesse grandissimo specialmente perchè parla di casa nostra, e di casa nostra nei tempi in cui le memorie personali non giungono.

Dalla *preistoria* il nostro cortese avversario è giunto all'*evo antico*, attendiamo l'*evo moderno* ed i *tempi contemporanei*, ed allora, se egli non sarà meno esplicito, ne riparleremo.

Intanto non è inutile rilevare il modo col quale la polemica è condotta da entrambe le parti.

Gli *altri* si limitano a dire corna di noi, l'uno ci chiama *radico-clericali*, l'altro *parrocchetti cavallottiani*, e cotali simili gentilezze; l'uno ci accusa di mancanza di sincerità, l'altro di mala fede, di disinteressato opportunismo e via via. Ma quando noi li affrontiamo, e coi nostri argomenti, li mettiamo contro il muro; allora silenzio generale: fanno il morto!

Articolo comunicato.

Riceviamo e pubblichiamo:

Spettabile Direzione
del Giornale Il Paese

Udine

Nel numero 88 di codesto pregiato Giornale del 31 ottobre p. p. evvi una corrispondenza intitolata *un ukase daziario*; e con quelle espressioni si vorrebbe far credere alla cittadinanza di Udine che la ditta Trezza appaltatrice del dazio avesse di mira la strangolazione dei signori negozianti del territorio esterno. Niente di più falso. Tale nobile mestiere lo lascia ad altri la di cui pratica non è più dubbia.

La ditta Trezza ha sempre agito con correttezza ed equità, ed anche in questa circostanza non è venuta meno; ricevute varie disdette di contratti con preavviso di cessazione della minuta vendita al 31 dicembre a. c. era naturale e doveroso che la ditta Trezza a sua volta disdettasse gli altri contratti e ciò per un principio di giustizia distributiva e di perequazione negli oneri, ciò che sembra non garbi agli articolisti dell'*ukase daziario*, che pur troppo pagarono sempre quello che vollero, e non in relazione ai loro effettivi consumi.

Prego quindi codesta onorevole direzione a voler inserire nel prossimo numero del Suo Giornale quanto giustamete esposi.

Tomaselli Danlo

Programma

dei pezzi che la banda del 26° fanteria suonerà domani dalle ore 15 alle 16 1|2 sotto la Loggia municipale:

1. Marcia tedesca	Farbach
2. Mazurka « Lina »	Mancini
3. « Il Trovatore » finale atto 4°	Verdi
4. Valzer « Ali bruciate »	Bussoni
5. « Il Cid » atto 4°	Massenet
6. Polka « Favoletta »	Carabelli

Teatro Minerva.

Questa sera terza rappresentazione delle proiezioni col *cinematografo* Lumière.

Teatro Nazionale.

La comica compagnia Emanuel - Gatti questa sera rappresenterà *Mahallè*, episodio storico - contemporaneo di A. Rossepina.

Seguirà la brillante farsa *L'avvelenatrice*.

Ci rivolgiamo ai nostri collaboratori della Città e Provincia, pregandoli di scuotersi di dosso l'inerzia e continuare, come per lo passato, a prestarci il loro valevole ed efficace aiuto.

La calvizie è vinta!

Alcuni medici credono che caduto il capello sia impossibile ottenere una nuova capigliatura. Il dott. Clarck — uno fra i pochi che abbia fatti studii speciali sui fenomeni fisiologici del *sistema piloso* — ha provato coi suoi scritti e coi resultati ottenuti colla *Eucrinite* — mediante la quale un numero infinito di calvi hanno riacquistato i capelli — che questa credenza è erronea.

" Non vi è persona, egli scrive, che pettinandosi non lasci dei capelli col bulbo nel pettine, e non v'è capo, per quanto ben guarnito, che in pochi anni non resterebbe calvo *ove quei capelli non si riproducessero*. Che prova ciò? Che i capelli rinascono o da se stessi, ovvero col soccorso dell'arte, allorchè la natura indebolita non è più atta a compiere l'opera sua.

" Alla rigermogliazione capigliare concorrono *follicolo, bulbo e capello*. Il bulbo è isolato dal follicolo: strappasi il primo senza danneggiare il secondo: il bulbo disseccato cade, ma il follicolo resta idoneo a riprodurre un nuovo bulbo; su questo principio scientifico è basata la rinascita del capello.

" Un'altra prova della facoltà rigeneratrice del follicolo l'abbiamo nell'esempio di individui che si strappano i peli del naso, degli orecchi e sempre invano poichè la natura riproduce l'opera che essi vogliono distrutta! Con ciò resta dunque provato che il capello che cade o che è strappato col suo bulbo *non implica la impossibilità di una rigenerazione*.

" Coll'*Eucrinite* (che riposa sulla conoscenza fisiologica della pelle e del capello) i capelli rinascono in breve, prima fini, poco visibili, poi divengono folti e robusti; le *spuntate* e fiorite succedonsi, seguonsi finchè il capo torna a riguarnirsi di capelli: la parte denudata gradatamente diminuisce, la *piazza* si restringe e scompare circuita dall'invadente rigenerazione capigliare delle parti laterali. "

Così parla il Clarck in un suo trattato, e quanto valgano le di lui parole lo provano le lettere che arrivano da ogni parte, comprovanti l'efficacia dell'*Eucrinite*, anco su persone la cui calvizie completa rimontava a venti anni addietro!

L'*Eucrinite* vendesi presso la ditta *D'Ay Dealers in foreign specialities*, Via degli Alfani 42, Firenze, costa L. 6.50 il flacon e spediscesi ovunque dietro domanda unita a importo.

AI NOSTRI COLLABORATORI.

Noi vogliamo essere letti; per esser letti bisogna essere brevi; siate brevi.

Orario ferroviario, vedi 4ª pagina

Ufficio dello Stato Civile.

Bollettino settimanale dal 8 al 14 novembre 1896

Nascite

Nati vivi maschi	13	femmine	11	
» morti	»	1	»	1
Esposti	»	1	»	—
			Totale N. 27.	

Morti a domicilio.

Giorgia Iussig-D'Ambrogio fu Giuseppe d'anni 68 ostessa — Domenica Michelini-Orlando fu Giovanni d'anni 75 fruttivendola — Giacomo Cappellari fu Osvaldo d'anni 84 possidente — Antonio Zimello fu Giuseppe d'anni 40 impiegato postale — Giuseppina Quargnolo-Fabris fu Pietro 26 casalinga — Ambrogio Tittana fu Giovanni d'anni 68 spazzino comunale — Luigia Baratta di Emilio d'anni 7 scolara — Giacomo Comuzzo fu G. B. d'anni 65 agricoltore — Antonio ing. Rizzani fu G. B. d'anni 67 possidente — Carlo Santi fu Pietro d'anni 69 incisore — Noemi Menegazzi di Vittorio di giorni 12 — Giuseppe Feruglio di Fabio d'anni 3.

Morti nell'Ospitale Civile.

Giovanni Noti fu Giovanni d'anni 69 muratore — Fedo Righini di Leonardo d'anni 14 scolaro.

Totale n. 18

dei quali 2 non appartenenti al Comune di Udine.

Matrimoni.

Francesco Furlan calzolaio con Romilda Coschiutti operaia — Giuseppe Pasilo falegname con Santa Marini tessitrice — Filippo Mestrone agricoltore con Luigia Franzolini operaia — Amedeo Miani tintore con Maria Minotti operaia — Valentino De Vit agricoltore con Anna Casarsa contadina.

Pubblicazioni di matrimonio.

Domenico Ambrosio professore d'agronomia con Italia Peressini agiata — Egidio Piccoli cocchiere con Maria Degano casalinga — Lodovico Rigido con Bianca Doluchi.

Tipografia Cooperativa Udinese.

Gaemese Antonio, *gerente responsabile.*

LOTTO PUBBLICO

(Telegramma particolare della ditta editrice)

ESTRAZIONE DI VENEZIA

del 14 novembre 1896.

58 34 19 3 40

Un buon testamento.

Il signor Rivieri Nicola fu Ferdinando di Neviano Arduini, *defunto l'8 novembre 1895 in S. Giovanni* Bianco, con testamento pubblico (rogato Carlo Rho, notaio in detto Comune) ha nominato erede universale dei suoi beni il Comune di Neviano degli Arduini, inserendo però nel testamento stesso una disposizione così concepita:

(Riproduzione testuale).

" È fatto però obbligo al Comune erede di associare alla **Cassa Nazionale Mutua Cooperativa per le pensioni**, sedente in *Torino*, autorizzata con decreto del Tribunale Civile di Torino in data 2 agosto 1893, tutti e singoli i nipoti di ambo i sessi del testatario, nati e nascituri dai suoi fratelli e dalle sue sorelle, pagando per ciascuno di loro e per il periodo fissato di venti anni, oltre le tasse d'ingresso e gli accessori, una lira mensile. "

Questo testamento, mentre dimostra l'affetto che il defunto nutriva pel suo Comune e per tutti i suoi nipoti, prova altresì la stima profonda e l'entusiasmo che egli aveva per la *Cassa Nazionale Pensioni* e come, piuttosto che un capitale che ognuno dei suoi nipoti avrebbe potuto in breve tempo consumare, egli abbia preferito assicurare loro una discreta pensione vitalizia che nè essi nè altri potranno mai, in modo alcuno, distruggere.

A noi non rimane quindi che far voti affinchè l'ottimo esempio venga da molti imitato, ed in pari tempo consigliamo tutti i padri e madri di famiglia di ricordarsi che mediante la modesta somma L. 3 per tassa d'ammissione e L. 1.15 al mese per quota mensile, essi possono garantire a se stessi ed ai loro figli una modesta ma sicura pensione dopo venti anni di associazione.

Per le iscrizioni rivolgersi al Rappresentante ufficiale **Giuseppe Ceschiutti**, agente della ditta fratelli Tosolini, libreria via Palladio, Udine.

ORARIO FERROVIARIO

Partenze DA UDINE	Arrivi A VENEZIA	Partenze DA VENEZIA	Arrivi A UDINE
M. 1.55	6.45	D. 5.—	7.45
O. 4.45	8.50	O. 5.10	10.15
M.* 6.10	9.49	O. 10.55	15.24
D. 11.25	14.15	D. 14.20	16.56
O. 13.20	18.20	M. 18.30	23.40
O. 17.30	22.27	P.** 17.31	21.40
D. 20.18	23.05	O. 22.20	2.35

(*) Questo treno si forma a Pordenone.
(**) Parte da Pordenone.

DA UDINE	A PONTEBBA	DA PONTEBBA	A UDINE
D. 5.55	9.—	O. 6.30	9.25
O. 7 55	9.55	D. 9.29	11.05
O. 10.35	13.44	O. 14.39	17.06
D. 17.06	19.09	O. 16.55	19.40
O. 17.35	20.50	D. 18.37	20.05

DA UDINE	A TRIESTE	DA TRIESTE	A UDINE
M. 2.55	7.30	A. 8.25	11.10
O. 8.01	11.18	M. 9.—	12.50
M. 15.42	19.36	O. 16.40	19.55
O. 17.25	20.42	M. 20.45	1.30

DA UDINE	A PORTOGRUARO	DA PORTOGRUARO	A UDINE
O. 7.51	9.32	M. 6.36	8.59
M. 13.05	16.29	O. 13.02	15.31
O. 17.26	19.36	M. 17.—	19.33

Coincidenze. — Da Portogruaro per Venezia alle ore 9.49 e 19.52. Da Venezia arrivo alle ore 12.55.

DA UDINE	A CIVIDALE	DA CIVIDALE	A UDINE
M. 6.12	6.43	O. 7.10	7.38
M. 9.05	9.32	M. 9.47	10.15
M. 11.20	11.48	M. 12.15	12.46
O. 15.44	16.16	O. 16.49	17.16
M. 20.10	20.38	O. 20.54	21.22

DA CASARSA	A SPILIMBERGO	DA SPILIMBERGO	A CASARSA
O. 9.10	9.55	O. 7.55	8.35
M. 14.35	15.25	M. 13.15	14.—
O. 18.40	19.25	O. 17.30	18.10

TRAMVIA UDINE - SAN DANIELE

DA UDINE	A S. DANIELE	DA S. DANIELE	A UDINE
R. A. 8.—	9.47	6.45	R. A. 8.32
R. A. 11.20	13.10	11.15	P. G. 12.40
R. A. 14.50	16.43	13.50	R. A. 15.35
R. A. 18.—	19.52	18.10	P. G. 19.35